



John Ireland

Scomparso a 78 anni l'attore John Ireland

SANTA BARBARA (California). L'attore John Ireland, interprete di più di 200 film, è morto ieri di leucemia all'età di 78 anni. Nato in Canada, Ireland fu negli anni Quaranta uno dei mille volti che diedero continuità al cinema hollywoodiano, e soprattutto ai due generi (il western e il "noir") ai quali meglio si prestavano il suo volto da duro e il suo talento privo di fronzoli. Alcuni suoi ruoli da caratterista sono inenunciabilmente stampati nella vostra memoria di spettatori: il fuorilegge Bill Clanton in *Stiva infernale* di John Ford, il pistolero Valence in *Fiume rosso* di Howard Hawks, ancora il pistolero Ringo in *Stiva all'O.K. Corral* di John Sturges che, del suddetto classico fordiano, è un degnissimo rifacimento. Una delle sue prove migliori fu nel drammatico *Tutti gli uomini del re* di Robert Rossen (1949), per il quale fu candidato all'Oscar come attore non protagonista. Fu raramente protagonista, ma vanno ricordati almeno due gioielli "noir" di Anthony Mann, *Railroad* (del '47) e *Schiavo della furia* (del '48), e l'insolito western *Huacaso Jess il bandito* di Samuel Fuller (del '48), in cui interpreta Bob Ford, l'assassino di Jesse James. Nel '53 coprodusse e codiresse, assieme al cameraman Lee Garmes, il film *Outlaw Territory*, con *Clay C.*

Bilancio complesso per il secondo Festival del continente nero che si è appena concluso a Milano con il premio al marocchino Ferhati

Sedici film in concorso ma pochi davvero originali e significativi. L'esortazione del regista Cissé: «Troviamo un nostro linguaggio»

Il cinema delle due Afriche

Sotto il segno del bla-bla. Poco c'è mancato che il via vai della nomenclatura politica milanese soffocasse la seconda edizione del Festival del cinema africano. Da una manifestazione senza tendenze radicali, sono emersi comunque alcuni segnali di crescita. Anche se il cartellone poteva essere un po' ridotto, il pubblico, da parte sua, si è sentito finalmente in diritto di partecipare: dissentendo.

BRUNO VECCHI

MILANO. Crescere comporta un bel po' di problemi, anche rispettando i tempi logici dello sviluppo. Crescere troppo in fretta (com'è successo al Festival del cinema africano, esploso fin dalla seconda edizione) e, per di più, rincorsi dall'affetto «pelo» della nomenclatura politica cittadina rischia di provocare parecchi sbalamenti. Pagato il pedaggio al clima prelettorale, la speranza è che già dalla prossima edizione il Festival possa tornare a dedicarsi solo al cinema. Senza dover spostare, ritardare, accorciare la proiezione del film per adattarsi alle esigenze e alle lungaggini dei tribunali.

Ma il discorso sui problemi di una crescita affrettata, vale anche per i cineasti del Continente nero. Diceva Souleymane Cissé, padre storico della cinematografia del Mali: «Molti miei colleghi mi hanno deluso. Invece di cercare un linguaggio africano per le loro opere hanno preteso di fare gli americani». Un'affermazione amara che ci sentiamo di condividere pienamente. Certo, non è un grandissimo risultato per un cinema che ha solo vent'anni, ma potrebbe rappresentare il segnale per una svolta: necessaria e improrogabile. Infatti, a parte cinema-sei pellicole, nel gran calderone delle 16 opere-



Una scena del film «Ta dona» del regista del Mali Adama Drabo

luoco) del maliano Adama Drabo e tratto da un racconto di Sembène Ousmane uno dei capostipiti della cinematografia africana; *Nixam* del senegalese Clarence Delgado; *Mendiantes et orgueilleux* dell'egiziana Asma El Bakri, un poliziesco sui generis ambientato al Cairo nel 1945, nei giorni della bomba di Hiroshima. Tutti, pur raccontando storie e mondi non assimilabili, sono la materializzazione di una cifra stilistica compiuta. Di una maturità espressiva che si manifesta nell'articolazione e scansione dei movimenti di macchina e nella ricerca di un linguaggio cinematografico

personale ed originale. Il tempo del campo e controcampo, dell'immagine raffazzonata, è spunto, lasciando il posto ad una complessità narrativa che nulla ha da invidiare al cosiddetto cinema ricco. Certamente, la forbice tra il Maghreb (dove la maturazione dei cineasti è già ad un livello alto) ed il resto del Continente (in cui il processo di crescita tutt'ora in cammino) resta aperta. Ma non più su livelli di assoluta incompiutezza. Una nota a parte merita il film del sudaficano Mark Hammon *Wheels and Deals*. Nel quale, ripercorrendo un episodio di ordinaria violenza

(tra neri) a Soweto, il regista dimostra come sia possibile miscelare diverse lezioni: dal feroce cinema inglese degli anni Sessanta all'insegnamento delle prime opere di Pasolini, apertamente citato in un finale che ricorda l'ultimo scena di *Accattone*. Peccato sia stato contestato per un eccesso di zelo africanista che, spesso e volentieri, per difendere gli interessi degli oppressi fa di tutta l'erba un fascio, dimenticando che non tutti i cattivi sono obbligati ad abitare allo stesso indirizzo. Cioè, a casa dei bianchi.

Il capitolo conclusivo spetta di diritto al pubblico. Rispetto alla precedente edizione del festival è migliorato: soprattutto in qualità. Dopo le tante, troppe stagioni caratterizzate da una fratellanza senza limiti e acritica, dopo i girotondi saltellanti da boy-scout invecchiati e dopo essersi lavati la coscienza nell'abbraccio appassionato della riappacificazione fraterna, gli spettatori si sono sentiti (finalmente) in dovere di criticare e dissentire. Una cosa sembra aver capito il pubblico del festival: comprendere le ragioni degli altri vuol dire dialogare con loro. E mai nessun dialogo ha portato a nulla senza scambio di opinioni.

L'ultimo lavoro della Giordano allestito a Reggio Emilia dal centro regionale della danza. Un'ora e mezzo di spettacolo, dominato dal silenzio e dalla difficoltà di comunicare

Cinque forestieri per Raffaella

MARINELLA QUATTERINI

REGGIO EMILIA. Da tempo si discute, a Reggio Emilia, di una possibile successione di vertici dell'Aterballetto, da oltre dieci anni diretto dal coreografo Amedeo Amodio; nel frattempo il centro regionale della danza, continua lodevolmente a lanciare e proteggere i nuovi autori della danza italiana. Ha così prodotto, e varato, al Teatro Anosio, l'ultima creazione di Raffaella Giordano, intitolata *I forestieri*.

Figura di spicco tra i coreografi delle ultime generazioni, e danzatrice carismatica, la Giordano iniziò la sua carriera artistica con Carolyn Carlson, alla Fenice di Venezia; fu, in seguito, tra i fondatori del gruppo Sosta Palmizi, ora tramutato in una libera associazione di coreografi e danzato-

ri. Al suo attivo la nostra coreografa vanta un esiguo numero di creazioni. Tra queste, *I forestieri* è forse l'opera più ambiziosa. In un'ora e mezza di spettacolo che si regge per buona parte sul silenzio, cinque danzatori-amici della Giordano (questa volta la coreografa ha preferito restare fuori scena) imbandiscono sommessamente, in punta di piedi, una fragile ragnatela di relazioni interpersonali. Tra stupori metafisici, deliberati nonsense, giochi e interrogativi capitali sul destino dell'uomo, questi «forestieri» vivono davanti a un muro disadorno, di tanto in tanto investito di luci spettrali. Potrebbero essere i superstiti della bomba atomica, che spesso evocano nelle loro sommesse e smozzicate

conversazioni, o i sopravvissuti di un mondo senza più oggetti, fatto solo di uomini che però diventano anche animali. L'antropomorfismo della *pièce* è tuttavia più che evidente. I cinque cercano, senza successo, di comunicare tra di loro e oltre la famigerata «quarta parete» profondata nel buio; tentano di intrecciare duetti d'amore che non hanno mai una felice conclusione. Imbrana taggine, timidezza, malcelate tentazioni solipsistiche sovranano il silenzio spettacolo. Nella danza delicata e rarefatta esplodono piccoli momenti caldi, specie negli incontri che rivelano, insieme all'idiosincrasia dei rapporti, una lucida abilità compositiva.

Eppure, da questo spettacolo destinato a crescere nel rodaggio, come in genere acca-

de in tutte le opere che nascono dall'improvvisazione o dai flussi di autoconsapevolezza degli interpreti, si esce con un certo sconcerto. Nulla da dire sulla composizione, comunque da rapprendere: i dubbi si concentrano sul messaggio. Giordano ci racconta una storia che tutti conosciamo assai bene: vivere come e perché, amare come e perché? Tutti interrogativi giustamente sospesi, ma restituiti con un prezioso minimalismo che avrebbe ben altre risorse se scisse dal vicolo cieco dell'autobiografia, magari con l'aiuto di buone letture. Invece qui, un racconto dato per sottile e intuitivo tocchi di danza, per minuzie impressionistiche, per frammenti presi dal mondo approdano solo in un crepuscolare verismo. L'opzione minimalista si spreca nella compiaciuta scrittura

della propria storia: il cui interesse, tra l'altro, non è certo dato per scontato. Anche perché dopo anni di racconti autobiografici, la ricerca in danza avrebbe bisogno forse di più spessore concettuale. Ciononostante i cinque «forestieri» sono ineccepibili e tutti da citare: da Giorgio Rossi, il più comico del gruppo, all'eccellente Giovanni Di Cicco, con Monica Bianchi, Clelia Moretti e Bianca Papafava. Alle loro fisionomie preferiamo comunque contrapporre quelle enigmatiche di un lontano e ben più radicale lavoro della Giordano intitolato *Sessi...*. Là nessuno si muoveva, o quasi, nessuno parlava o cantava; nell'avarietà espressiva, però, aleggiavano molti fantasmi. Davanti allo spettatore ipnotizzato si squarciarono orizzonti anche inesplorati.

Primefilm. Un poliziesco con Bruce Willis e Damon Wayans. Regia di Tony Scott

E il supermacho diventa boy scout

MICHELE ANSEMI

L'ultimo boy scout (Missioni sopravvissute) Regia: Tony Scott. Sceneggiatura: Shane Black. Interpreti: Bruce Willis, Damon Wayans, Chelsea Field. Fotografia: Ward Russell. Usa, 1992. Roma: Royal, Ritz

«Dammì le chiavi della macchina o sparò alla bambina», ringhia il superduro Bruce Willis puntando il pistolone alla tempia della ragazzina che tiene per la gola. Possibile che sia diventato così carogna? E infatti è un trucco: la fanciulla, usata come ostaggio per poter rubare un'automobile e inseguire i cattivi, è sua figlia, la stessa che l'ha appena tirato fuori dai guai.

All'incrocio tra commedia e poliziesco, *L'ultimo boy scout* è un film fraccassone e divertente che sembra d'aver già visto. Il ruolo resta *Arma letale* (il produttore Joel Silver è lo stesso): due tipi che non si sop-

portano immersi in una vicenda più grande di loro che finisce col renderli amici per la pelle.

La coppia in questione è composta da un investigatore privato eroe nazionale (salvo il presidente Carter dai colpi di un killer) e da un celebre terzo dei L.A. Stallions messo a riposo da una stonaccia di droga. Due uomini rabbiosi e tumefatti, con la vita privata ancora più a pezzi. Messo alle corde di una spogliarellista minacciata di morte, il detective Joe Hallenbeck si ritrova coinvolto in una sparatoria insieme allo stallone della ragazza, appunto l'ex campione James Alexander Dux. Lei muore crivellata: i due, per vendicarsi o forse per recuperare la dignità perduta, intraprendono una guerra privata contro i corrotti che ordinarono l'omicidio.

Tutto da manuale, in una progressione catastrofica in linea con gli straccelli can al ci-



Bruce Willis e Damon Wayans in una scena del film «L'ultimo boy scout»

nema hollywoodiano d'azione. In cabina di regia, Tony Scott, fratello del più solistico Ridley e già autore di *Top Gun*, orchestra una sarabanda intonata alla grinta dei due protagonisti, il bianco Bruce Willis e il nero Damon Wayans. Si spara molto in questo film dalla psicologia ele-

mentare che sfodera un dialogo punteggiato di battutacce e giochi di parole. Ed è proprio l'intelligenza comica a fare di *L'ultimo boy scout* un passo tempo meno scontato del previsto.

Vestiti spieazzati, bicchiere di bourbon sempre in mano, moglie adultera e figlia indi-

spontanea, Bruce Willis umanizza il «macho» di *Trappola di cristallo* con l'aria di chi ha bisogno di un successo al box-office. Chissà che direbbe di lui il George Bernard Shaw che con la celebre frase: «I boy-scout? Bambini vestiti da cretini accompagnati da cretini vestiti da bambini».

Lunedirock

Gospel, country e jazz ecco «Jubilation» il disco che contamina

ROBERTO GIALLO

MILANO. Tanto per cambiare, botte da orbi. Citata in giudizio dalla Motown, etichetta dal glorioso passato, una delle culle della musica nera, la Mca risponde con una controquerela. La Motown chiede 60 milioni di dollari e incolpa la Mca di aver distribuito poco o male i suoi dischi; la Mca rifiuta gli addebiti, si dichiara danneggiata dal recente passaggio della Motown alla Polygram e chiede 75 milioni di dollari. Cose da tribunali.

Meglio, molto meglio, le cose da giradischi. Anche a proposito di Motown. Che l'etichetta non abbia più il fulgore di un tempo si capisce, che abbia dalla sua un catalogo da far invidia a chiunque è altrettanto chiaro. E la Polygram si dà subito da fare mandando nei negozi tre compilation di classici della casa. Una collana vera e propria, *Motown's greatest hits*, che comincia con le raccolte di artisti nati e cresciuti nella «scuderia» il giovane **Michael Jackson** (un po' da solo, un po' con i **Jackson Five**), **Diana Ross e Marvin Gaye**, quest'ultimo rappresentato da una selezione di dieci pezzi tutti eccellenti e ben curati. Chi di quel suono è orfano, o non c'è passato per questioni anagrafiche, farà bene a ripassare la lezione.

Da quegli studi di Detroit, così come da quelli della Atlantic, della Stax, della Atco, prese a correre, e correre in fretta, tra la fine dei Cinquanta e per più di un decennio, una musica nera che usciva lentamente dai mercati razziali. Che andava a finire, insomma, anche nelle case dei bianchi. Non è una notazione da poco, specie se si considera che la più recente saggistica sulla musica nera americana sostiene oggi, giustamente, la tesi della continuità. Se per anni si è parlato del rap con sufficienza e superficialità, si comincia oggi a riflettere seriamente sul fenomeno e si scopre, udite udite, che il rap c'è stato sempre. Altre forme, altri modi, ma dalle cantilene che i ragazzini neri improvvisano in rima per la strada fino ai successi miliardari di campioni del genere come **Public Enemy**, **Ice Cube** e **Ice T**, per citare i migliori dischi rap dell'anno passato, c'è una continuità diretta. L'incanto, lo scontro, tra cultura nera e società bianca ha poi portato tutto il resto. Eccellente nella sua analisi del fenomeno rap, l'ultimo libro della vivacissima Edt, casa editrice torinese, che manda nelle librerie il lavoro di **David Toop**, *Rap, storia di una musica nera* (pagg. 206, lire 23.000), in cui alla descrizione del fenomeno e delle culture collegate (l'hip hop, i graffiti) si aggiunge un'individuazione costante delle radici vicine e lontane.

Quando non ci pensa l'orgoglio nero, poi, ci pensa l'intelligenza bianca. La Real World di **Peter Gabriel**, specializzata in musica etnica e nell'esplorazione delle più svariate culture musicali, pubblica ora il suo primo disco di musicisti del Nord America. La cosa sembra strana solo a prima vista: si pensava alla Real World come a un occhio attento puntato sulle produzioni di paesi terzi o su svariate curiosità musicali (Lapponia, Russia). Ecco qui, invece, il disco degli **Holmes Brothers**, *Jubilation*, coraggiosa fusione di gospel, country, sfumature jazzate. Un capolavoro di equilibrio per tre musicisti nati tra le chiese della Virginia e del Texas che nel grande classico *Will the circle be unbroken* affidano le chitarre addirittura alla **Orchestra Super Matimilla** di **Remy Ongala**, anima e cuore della musica della Tanzania. Un capolavoro di contaminazione, di freschezza, di complicità tra il sud degli Usa e l'oriente africano, m'schiati con genio a Bath, angolino sperduto del Nord Europa.



L'OPPOSIZIONE CHE COSTRUISCE

Una forza nuova è scesa in campo per rinnovare la politica italiana: Il Partito Democratico della Sinistra
Un partito che vuole agire senza condizionamenti e rispondere ai suoi elettori ed ai suoi iscritti.
Un partito che chiede il tuo contributo perché in questa campagna elettorale abbiano più forza i valori fondamentali della libertà, della trasparenza, della solidarietà.

Per sottoscrivere al Pds, compila ed invia questo coupon con i tuoi dati (facoltativi)

Voglio sottoscrivere per la campagna elettorale del Pds, e invio:

assegno intestato al Pds, direzione nazionale, Roma

bonifico bancario c/c n. 23000/96 intestato al Pds, direzione nazionale, Roma - Monte dei Paschi di Siena, Ag. 12, Roma

c/c postale n. 31244007 intestato al Pds, Direzione Nazionale, Roma

importo sottoscritto L. _____

cognome e nome (facoltativo) _____ prov. _____

comune _____ tel. _____ pref. _____

cap _____

Ritagliare e spedire a: Pds, ufficio sottoscrizione nazionale, via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma tel. 06/6711377-277-367-480